

La «Primavera accademica»

Polemiche Accademici di tutto il mondo sono in rivolta contro il prezzo delle riviste scientifiche, e decidono di non pubblicare presso gli editori più esosi

Daniele Besomi

Soprattutto i matematici ne parlavano già da tempo, ma più che altro borbottando. Tutto è esploso sul blog di Tim Gowers, un matematico dell'Università di Cambridge (non uno qualunque: un vincitore della Fields medal, l'equivalente del premio Nobel). Gowers ha osservato che i governi finanziano la ricerca, gli accademici la eseguono, altri accademici verificano, a titolo gratuito, che i ricercatori abbiano fatto bene il loro lavoro, mentre gli editori delle riviste scientifiche si appropriano gratuitamente dei risultati di queste ricerche ed esercitano su di essi un diritto di monopolio, rivendendole a caro prezzo. A chi? Alle biblioteche universitarie, cioè in ultima analisi alle università e ai governi che le finanziano. Le università, dunque, pagano due volte per la ricerca, al momento di produrla e a quello di riacquistarla. Gowers ha così dichiarato che non avrebbe più pubblicato nulla per Elsevier, un editore olandese che pubblica molte riviste matematiche e di altri campi. Il blog è stato letto da migliaia di accademici, centinaia dei quali hanno lasciato commenti favorevoli. Sei ore dopo, un collega ha colto un suggerimento di Gowers e messo online una pagina web in cui si può sottoscrivere la rinuncia a pubblicare per quell'editore. Vi hanno già aderito 12'500 universitari. È seguito il sostegno indiretto anche delle principali biblioteche universitarie, strozzate dagli esosi abbonamenti delle riviste.

Vediamo come funziona il meccanismo. La parte ovvia è quella del finanziamento originario della ricerca. In gran parte la ricerca, soprattutto quella di base, avviene all'interno delle università. Essa è un compito primario dei professori e soprattutto dei giovani aspiranti professori. Questo punto è importante in questa storia. L'importanza della ricerca non è solo quella, più ovvia, di contribuire all'avanzamento generale della conoscenza. La ricerca è anche il criterio principale in base al quale si decide la carriera dei giovani ricercatori. È sempre stato così, ma negli ultimi anni questo criterio si è fatto più stringente. In ossequio alla tendenza di misurare la produttività dei ricercatori, si ricorre ormai ovunque, nelle scienze naturali e sociali come nelle discipline umanistiche, a criteri bibliometrici: vale a dire, il prodotto della ricerca si misura in pagine pubblicate, con un peso diverso a seconda del prestigio della rivista in cui si pubblica. Per ragioni che hanno a che fare con diversi motivi anche al di là del rigore disciplinare, le riviste più quotate — dunque quelle che danno più punti al ricercatore — tendono ad essere anglosassoni (anche in discipline come l'italianistica...), e sono spesso pubblicate da grandi editori internazionali. Una manciata di questi editori (la maggior parte dei quali privati, cui si aggiunge qualche casa editrice universitaria, legata alle istituzioni più prestigiose: abbiamo dunque la Cambridge University Press, la Oxford University Press, la Princeton University Press, e così via) controlla una fetta enorme del mercato delle pubblicazioni scientifiche più «rilevanti».

Evidentemente le riviste più prestigiose sono anche le più ambite. Vi è dunque una grande concorrenza per avere un proprio articolo su una di esse. Le riviste, pertanto, hanno un'ampia scelta di articoli: tanto maggiore il prestigio della rivista, tanto più alta la qualità degli articoli che potranno selezionare tra tutti quelli inviati. Va notato che l'autore dell'articolo non viene pagato; anzi, talvolta gli si chiede di contribuire finanziariamente, per esempio obbligandolo a sottoscrivere un abbonamento annuo. Ma chi decide della



Dopo Tim Gowers, anche l'Università di Harvard si è mossa: la biblioteca si è lanciata contro le grosse riviste scientifiche. (AFP)

qualità degli articoli? Evidentemente non l'editore in persona. Le riviste hanno un comitato editoriale, con un direttore responsabile. Il quale, per quanto sia un accademico, non ha piena *expertise* su tutti i sottorami della propria disciplina. Il compito è dunque demandato ad altri accademici che operano nel settore specifico: ogni articolo è letto da almeno due «giudici», che valutano metodologia, esposizione, risultati, li commentano e formulano suggerimenti, e alla fine raccomandano al direttore l'accettazione (solitamente subordinata ad alcune modifiche) o meno dell'articolo. Anche in questo caso, i «giudici» non sono pagati per il loro lavoro: il tacito accordo è che si mette a disposizione il proprio tempo (e spesso ce ne vuole parecchio) per commentare i lavori altrui sapendo che altri fanno altrettanto per quelli del «giudice» quando a sua volta invierà un lavoro ad una rivista.

I governi finanziano le ricerche, gli accademici le eseguono, altri le verificano, le riviste le rivendono a caro prezzo

Se accettato, l'articolo entra in coda, e dopo un periodo più o meno lungo (spesso più è prestigiosa la rivista più è lungo il tempo di attesa) è pubblicato sulla rivista. Al prossimo concorso universitario, il nostro ricercatore potrà vantare i punti aggiuntivi. La rilevanza della ricerca, però, non dipende solo dalla pubblicazione, ma anche dal fatto che altri ricercatori trovino utili i risultati. Questa utilità si misura anch'essa in forma cartacea: i lavori significativi sono infatti citati da altri ricercatori nel campo, e basta dunque contare (e premiare con altri punti) il numero di citazioni per migliorare le classifiche.

Apparentemente è un buon sistema: una volta che una rivista è giudicata buona, riceverà e pubblicherà articoli di qualità migliore, confermando così di

essere buona. Le regole del mercato applicate all'accademia, insomma. Naturalmente vi sono a volte delle distorsioni notevoli: linguistiche, per esempio, perché come detto le riviste anglosassoni sono giudicate più rilevanti di altre, non fosse che per il semplice fatto che la lingua franca dell'accademia è l'inglese. Ma ciò non è neutrale: significa che gli approcci disciplinari prevalenti negli Stati Uniti si impongono sugli altri non necessariamente perché migliori, ma grazie a questo meccanismo selettivo. Certe sottodiscipline sono così penalizzate perché non sono di interesse dei direttori delle riviste principali.

Ciò ha delle conseguenze sull'intero sistema universitario. Il metodo bibliometrico è usato non solo per promuovere i ricercatori, ma anche come chiave di riparto per i fondi di ricerca. L'idea, di nuovo adattata dai mercati, è di premiare maggiormente i dipartimenti più produttivi di buoni risultati: cioè dei risultati pubblicati sulle riviste di cui sopra, con le distorsioni del caso.

Infine, si pone il problema della distribuzione della ricerca. Una volta che le riviste si sono accaparrate i risultati migliori ad un costo pressoché nullo, li stampano e li vendono. A chi? Alle biblioteche universitarie (e, più raramente, a qualche laboratorio specializzato o a qualche ricercatore), sia in forma cartacea — dunque con dei costi di stampa e di spedizione — che in forma elettronica — dunque a costi nulli. La maggior parte degli utenti (tutti accademici) accede ormai alle riviste in formato elettronico. Il che significa che le biblioteche sono obbligate ad acquistare sia la copia cartacea che quella elettronica. E il prezzo a cui sono vendute è molto elevato.

Ma non è tutto. Naturalmente, più è prestigiosa la rivista, e tanto meno le biblioteche possono farne a meno. Con questo meccanismo, il prestigio si conferma e si rafforza: poiché il budget delle biblioteche è limitato, non possono acquistare tutto. Sono dunque sacrificate le riviste meno prestigiose. I ricercatori non potranno dunque leggerle, e

non citeranno i risultati che esse pubblicano. La conseguenza è che queste riviste perderanno punti, e quindi scenderanno nella graduatoria del prestigio, attireranno lavori meno importanti, e così via.

Ora, cosa fanno i grossi editori? Poiché pubblicano diverse riviste, alcune di primo piano e altre meno, rischiano di avere titoli ben venduti a altri meno richiesti. Il che per loro non è certo la soluzione ideale. Poiché i titoli più prestigiosi sono irrinunciabili, gli editori forzano le biblioteche ad acquistare anche riviste meno prestigiose vendendole esclusivamente in «pacchi». Con un duplice risultato: da un lato vendono i propri «scarti», dall'altro impediscono (sempre grazie al budget limitato delle biblioteche) a piccoli editori con riviste decenti ma non eccelse di trovare uno sbocco sul mercato.

Evidentemente questo sistema, lungi dal rappresentare un buon meccanismo di selezione del migliore, crea e mantiene delle distorsioni qualitative, e soprattutto trae i propri profitti unicamente da una situazione di monopolio nella quale le università pagano due volte la propria ricerca, e a volte non riescono neppure a ricomperarsela.

Dopo Gowers, l'allarme è stato lanciato dalla biblioteca universitaria di Harvard, certo non la più povera al mondo, che già da qualche tempo sosteneva le pubblicazioni *open access* gestite secondo criteri scientifici (col sistema dei giudici) ma liberamente a disposizione sul web, lo scorso aprile ha esplicitamente invitato i propri blasonati accademici a non pubblicare più sulle riviste «vendute a pacchi» e a dimissionare dai loro comitati editoriali. Non è sorprendente: Harvard spende annualmente 3.75 milioni di dollari per abbonamenti alle riviste, alcune delle quali costano fino a 40'000 dollari all'anno.

Le numerose sottoscrizioni all'invito di Gowers sembrano aver indotto i governi europei a reagire. Dopotutto, il loro obiettivo è rendere visibile la ricerca che finanziano. E tutto sommato preferiscono evitare di spendere milio-

ni per acquistare le riviste quando la pubblicazione sul web non costa nulla o quasi, milioni che possono profittevolmente essere ridestinati alla ricerca. La Commissione europea si pone l'obiettivo di garantire l'*open access* entro il 2020, il Regno Unito entro il 2014, ponendo il vincolo che la ricerca pagata dai contribuenti sia messa su internet dopo 6 mesi dalla pubblicazione. Gli editori obiettono che non accetteranno mai tale vincolo: ma il risultato sarà semplicemente quello di essere tagliati fuori, perché i ricercatori pubblici dovranno per forza rivolgersi ad altre riviste.

Una storia a lieto fine? Non ancora: gli Stati Uniti, un grosso attore in questo gioco, ancora non si sono mossi, anche se si sa che l'amministrazione Obama guarda con simpatia al principio. Intanto, comunque, è chiaro che la posta in gioco è estremamente alta: forse il più importante sconvolgimento nel mondo scientifico nell'ultimo quarto di secolo.

Riferimenti

Il blog di Gowers:
<http://gowers.wordpress.com/2012/01/21/elsevier-my-part-in-its-downfall/>
Il sito che raccoglie le adesioni alla rinuncia a pubblicare con Elsevier:
<http://thecostofknowledge.com/>
L'invito di Harvard ai propri docenti si trova qui:
<http://isites.harvard.edu/icb/icb.do?keyword=k77982&tabgroupid=icb.tabgroup143448>

Piccola Pubblicità

Perdere è un gioco da ragazzi.

Chiamaci: 0800 000 330